

TORNATA DEL 10 GIUGNO 1860

— 14 —

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCHESE ALFIERI.

SOMMARIO. *Comunicazione del ministro delle finanze Vegezzi della relazione sull'amministrazione del debito pubblico, e presentazione di uno schema di legge per maggiori spese pel servizio del vaccino — Relazione sui titoli d'ammissione del nuovo senatore Tito Coppi — Seguito della discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato per la cessione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia — Discorso del senatore Gallina — Risposte del presidente del Consiglio dei ministri Cavour e del ministro dell'istruzione pubblica Mamiani — Considerazioni dei senatori Imperiali e Sclopis — Dichiarazione del senatore Matteucci — Osservazioni del senatore Pallavicino-Mossi — Proposta del senatore Martinengo per la chiusura della discussione, che viene appoggiata — Riassunto del relatore Cibrario — Approvazione del progetto.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

(Sono presenti il presidente del Consiglio, ed i ministri della guerra, delle finanze, di grazia e giustizia e dell'istruzione pubblica.)

ARNULFO, segretario, legge il processo verbale della precedente adunanza, che viene approvato.

RELAZIONE SULL'AMMINISTRAZIONE DEL DEBITO PUBBLICO E PRESENTAZIONE DI UN PROGETTO DI LEGGE PER MAGGIORI SPESE PEL SERVIZIO DEL VACCINO.

PRESIDENTE. Il signor ministro delle finanze ha la parola per una comunicazione.

VEGEZZI, ministro delle finanze. Ho l'onore di rassegnare al Senato la relazione fatta dalla Commissione superiore di vigilanza per l'amministrazione del debito pubblico, ed uno schema di legge che già fu approvato dalla Camera elettiva per maggiori spese sul bilancio del 1860 riguardanti il servizio del vaccino. (Vedi volume *Documenti*, pag. 141.)

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro delle finanze di questa comunicazione, non che della presentazione del progetto di legge annunziato, il quale sarà dato alle stampe, e distribuito negli uffizi.

Ora il senatore De Cardenas ha la parola per riferire sui titoli d'ammissione del senatore Tito Coppi.

RELAZIONE SUI TITOLI DI AMMISSIONE DI UN NUOVO SENATORE.

DE CARDENAS, relatore. Il cavaliere Tito Coppi nacque in Livorno di Toscana il 26 aprile 1797. Fin dal principio del 1848 egli fu nominato presidente della Corte regia di Lucca; dal 1853 al 1856 fu consigliere

della Corte di cassazione; nell'agosto del 1859 fu eletto a presidente dell'Assemblea Nazionale Toscana. A mente delle leggi toscane avendo il Coppi nell'ordine giudiziario un grado superiore a quello di cui godono presso di noi i primi presidenti delle Corti d'appello, giudicò il vostro ufficio che la nomina del Coppi a senatore del regno potesse iscriversi nella categoria del numero 9 dell'articolo 33 dello Statuto. Ma per altra parte essendo egli stato presidente dell'Assemblea Nazionale Toscana, che con tanto senno, abnegazione e vero amor patrio votò la unione di quella eletta e nobilissima fra le provincie italiane al nuovo regno, il vostro ufficio decise di collocarlo nella categoria seconda del citato articolo 33 dello Statuto, e in quella del numero 20, destinata a premio di coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrata la patria. Per queste considerazioni il vostro ufficio vi invita a convalidare la nomina del cavaliere Tito Coppi a senatore del regno. **5**

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni del terzo ufficio. Chi intende di approvarle, si alzi.

(Sono approvate.) **+**

Proclamo senatore il cavaliere Tito Coppi, il quale, avendo già prestato il giuramento, è così ammesso all'esercizio delle sue funzioni senatorie.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE E APPROVAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DEL TRATTATO DI CESSIONE DELLA SAVOIA E DEL CIRCONDARIO DI NIZZA ALLA FRANCIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di cessione della Savoia e del circondario di Nizza.

La parola spetta al senatore Gallina.

GALLINA. Da due giorni si agita in questa Camera

la maggiore questione che potesse presentarsi ad un Parlamento, e sebbene la discussione sia stata ampia, profonda ed illuminata, parmi tuttavia che lasci ancora molte parti da trattare e che molto più ampia sia stata col concorso dei ministri nell'altro ramo del Parlamento e in modo che perfettamente si addice alla gravità dell'argomento. Egli è perciò, o signori, che io ho invocato la vostra indulgenza, opponendomi alla chiusura della discussione pel desiderio di portarla ancora sul terreno della grandissima questione che ci occupa e del principale argomento di essa, giacchè quanto alle questioni secondarie, mi pare che esse sono state intieramente esaurite.

Prima di intraprendere questo nuovo esame della questione, io debbo fare le mie riserve sopra certe dichiarazioni che ho inteso emettersi in Senato da parecchi oratori, ma principalmente dall'onorevole Chiesi, il quale parlando della necessità dell'alleanza francese, dichiarò in modo più esplicito che noi dovevamo con questa alleanza procurare l'annientamento dei trattati del 1815, i quali furono così infesti all'unificazione italiana, alla libertà dei diversi Stati fra cui era divisa la patria italiana.

Non è già che io creda esservi gran distanza fra le opinioni dell'onorevole nostro collega e le mie, derivando piuttosto ciò dalla differenza delle provincie alle quali noi apparteniamo, giacchè nella sostanza della cosa uguali sono le viste e le opinioni. Tuttavia per mio canto io desidero di essere esplicito nelle mie osservazioni e mantenermi aperta la via alla libertà delle mie opinioni, non tanto nella questione attuale, quanto nelle altre che certamente saranno per nascere; mentre il cielo politico europeo, pieno di nubi gravidie di tempeste, ci annunzia una quantità di questioni, le quali, se in parte potranno essere risolte col sangue nelle battaglie, in gran parte ancora saranno riservate all'azione del forcipe diplomatico.

Il Senato sa certamente quale sia la mia opinione sui trattati del 1815. Io la emisi in una gravissima circostanza, nella discussione cioè che aveva per scopo la guerra. Allora facendo l'ipotesi di un principe potentissimo di una grande nazione a noi vicina, il quale avesse interesse alla riforma di quei trattati, mi serviva di un'immagine per esprimere meglio la mia opinione, ed a quella ancora ricorro in oggi perchè credo che meglio l'esprima, che altre parole più dirette. Dicevo allora che essendo noi costituiti nella stessa sfera d'azione di un maggior pianeta, il quale percorreva il suo corso con ordine proprio, noi eravamo nella condizione di un astro minore attratto dalla maggior forza che lo spingeva a compierne il giro nella sfera da lui percorsa. Ma, o signori, altro è agire di conserva con un potente alleato, altro è professare un principio astratto combattendo fatti ed atti i quali hanno la loro radice nel sistema politico europeo.

I trattati del 1815 abbracciano tutto il terreno europeo ed un'immensità di questioni; e se per una parte, e nel loro spirito furono infesti ai principii liberali, se

accozzarono insieme nazionalità che non potevano vivere fra loro, se insomma diedero luogo ai molti sconcerti che tutti conosciamo, i trattati del 15, in quanto al Piemonte, alla corona di Savoia, furono trattati benevoli e utili alla sua indipendenza.

Noi non dobbiamo dimenticare che non solamente con questi trattati rendevansi ai Reali di Savoia i loro antichi possedimenti, ma vi si annetteva il ducato di Genova. Questa, o signori, è la prima annessione che si sia fatta di una provincia italiana a favore del solo Re italiano in Italia, di una provincia celebre pel suo ingegno, per le sue virtù, per la sua costanza nella difesa della libertà. E noi dobbiamo qui rammentare che tale annessione ebbe luogo per i buoni uffizi e la benevolenza di tre potenze, la Russia, l'Inghilterra, d'accordo anche colla Francia, le quali per un fortunato e mirabile avvenimento, dopo un mezzo secolo, trovansi essere ancora oggidì gli amici del nuovo regno che noi stiamo per fondare, e debbono essere potente appoggio e valido sostegno acciò possa vivere e prosperare. Per conseguenza non posso adottare in massima che noi dobbiamo spingere la nostra politica alla distruzione di quei trattati. Ciò posto, e sciolta questa difficoltà per quanto riguarda la mia opinione, passo a trattare della questione principale.

Io non credo che si possa meglio trattare la presente questione, se non se richiamando ad esame i fatti che vi diedero luogo. Non è qui lo spirito solamente o la lettera del trattato che io intendo discutere, ma gli atti ministeriali che a questa conclusione ci hanno condotti.

Sono trascorsi 15 mesi dacchè in Senato si agitò la gravissima questione che in sostanza aveva per scopo la guerra che poi si intraprese. Si conosceva allora e si conobbe più specialmente nel seguito, che quella guerra e l'alleanza francese erano stabilite sopra certi patti ed accordi di cui la discussione di altri Parlamenti ed i fogli politici hanno persino assegnata la data. Ora è notorio che in quegli accordi venne in questione la cessione di Nizza e Savoia.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e della marina. (Interrompendo) Io protesto altamente contro le nozioni state date dai giornali e nel seno dei Parlamenti esteri sopra i negoziati che precedettero la guerra, e le dichiaro perfettamente inesatte, epperò io credo che l'onorevole Gallina non vorrà insistere sopra di esse e farne argomento contro la politica ministeriale.

Io debbo fare appello al suo patriottismo, alla sua prudenza, poichè, ripeto, quanto venne detto e nel Parlamento inglese e nei fogli pubblici, intorno ai negoziati che precedettero i trattati, è inesatto. Vi furono negoziazioni segrete, e l'onorevole Gallina che è così tenero del bene pubblico, che ha tanta pratica del maneggio degli affari, non vorrà, accennando a fatti inesatti, costringermi a fare conoscere o dare delle indicazioni sopra fatti che sono destinati a non essere portati alla cognizione del pubblico.

GALLINA. Io non intendo di spingere il Ministero a nessuna rivelazione che non gli convenga; ma come vuole l'onorevole presidente del Consiglio che si possa intraprendere l'esame di un affare di tanta gravità senza fare caso di cose accettate dal consenso universale? Io non pretendo che egli me le conceda, me le concedesse anche, a me non importerebbe.

Io non ho vincoli di nessuna sorta; non ebbi comunicazioni nè ufficiali, nè officiose, nè con questo, nè con altro Ministero a questo riguardo; cerco la verità e la colgo dove la trovo; prendo la questione quale è posta da tutta Europa, e la tratto, la svolgo nei termini che credo convenienti al bene del mio paese.

La mia conclusione non sarà avversa all'operato del Ministero, ma intanto perchè non avrò la facoltà di estendere il mio esame a tutte quelle considerazioni, che sono le maggiori che si possano invocare in questioni di tale natura? Ora, io domando, non è notorio a tutta Europa che vi furono patti e accordi? Io non lo domando al Ministero, ma quelle intelligenze furono rivelate da giornali che si possono tenere come ufficiali.

Non fuvvi un accordo, un'intelligenza per cui la cessione di Nizza e della Savoia fu assoggettata all'acquisto della Lombardia e della Venezia? Ma il proclama dell'imperatore, quando diceva *dalle Alpi all'Adriatico*, domando io, non significa che le intelligenze segrete estendevano a quei confini le stipulazioni, o gli accordi, o la parola data al nostro Governo?

Io non credo di ledere per nulla i principii della prudenza politica, io non credo di venire a suscitare tempeste in una questione che così da vicino interessa il benessere della nazione italiana, del nuovo Stato che vogliamo creare.

Le mie opinioni sono acquistate a questo sistema e lo furono da molto tempo, non cambiarono mai in me; ma perchè, io membro del Parlamento, amante della mia patria, caldo di tutti i suoi interessi, non dovrò fare vedere quanto nel mio giudizio creda possa tornare utile nell'esame di una questione sì grave, di una questione che, mi sia lecito il dirlo, si traccina in un modo che non è conforme alla dignità e a tutti gli interessi nazionali, sebbene io non incolpi per questo alcuno?

Dalla relazione fatta ieri dall'onorevole ministro della guerra che cosa si rivela? Che dal campo delle trattative dirette, si deve passare a quelle diplomatiche pei confini, e che noi votiamo oggi la questione senza conoscere quali sono i confini dei territori che cediamo. E poi, o signori, ho io bisogno di invocare fatti precisi, con date certe, quando anche le conoscessi? Non posso invocare un fatto che onora altamente il presidente del Consiglio? Non posso io invocare il fatto che sarà ad eterna sua gloria, qualunque sia l'esito che questa questione possa avere?

La sua dimissione dal Ministero dopo la pace di Villafranca che cosa significa? Il presidente del Consiglio può egli spiegarla altrimenti? Ignorasi forse che egli disse che credeva ciò utile all'Italia? Lo credetti anche

io, e credo di più che le sarebbe stato utile più ancora se egli avesse ritardato un momento di più la ripresa del portafoglio. Io dico questo, perchè sgraziatamente vedo una coincidenza tra la ripresa del portafoglio e le prime insinuazioni dei giornali ufficiali e non ufficiali, e le prime istanze fatte dal Governo francese per la cessione dei territori di Nizza e di Savoia.

Io non vengo a difendere niun Ministero precedente nè attuale, sostengo le questioni che si agitano nel Parlamento. Ora, a lode del ministro, io dico che se molte sono le cose che fanno sommo onore all'alta intelligenza del signor ministro, al suo carattere politico, alla sua pertinacia nel volere il risorgimento dell'Italia, ve ne ha una che tutte le supera ed è, lo ripeto, la sua dimissione, ed è l'abbandono del portafoglio dopo la pace di Villafranca. Io me ne rallegrai, ed esclamai: ecco il cittadino, ecco l'uomo di Stato, che sa pesare le circostanze e che sa uniformarvi la sua condotta. Nè posso essere sospetto di dire ora quello che non dissi allora, e di adulterare la verità per fare la corte al ministro.

Le cose che dissi, o signori, non possono pregiudicare per nulla il nostro alleato, l'imperatore dei Francesi.

Io ebbi l'onore di conoscerlo da vicino, ebbi l'onore di trattare con lui per due volte, e per lungo spazio di tempo, di questioni politiche nel 1849 e nel 1851; so da quali sentimenti sia animato, e so quanta altezza di mente e quanta fermezza di propositi stia in quel capo augusto; e so pure fin dove le sue opinioni, i suoi principii o sono soggetti a modificazioni, o sono pertinaci. Egli è per ciò che trattando questa questione, io parlo colla libertà che si addice a me, che non desidero, che non aspiro nè a portafogli, nè a maggiori onori non confaccienti alla mia natura, e che non ho timore nè dall'interno, nè dall'estero.

Dissi che i nostri patti abbracciavano Venezia; se vennero meno questi patti, se la grande impresa fu interrotta a mezzo cammino, certamente non per nostra colpa, io non voglio ora accusarne per nulla la politica francese. Credo che maestro della politica francese e straniera sia l'imperatore dei Francesi; se egli quindi ha fatto questo, avrà avuto le sue buone ragioni; non è qui il caso di discuterle.

L'imperatore dei Francesi, Napoleone III, è amico d'Italia; scorre sangue italiano nelle sue vene; ma Napoleone III è prima di tutto imperatore dei Francesi; l'interesse francese è quello che deve difendere prima di tutto; e l'onorevole presidente del Consiglio ha dimostrato, nelle lunghe osservazioni che ha fatto nell'altra Camera sui partiti che regnano in Francia, sulle concessioni che debbonsi fare, che quelle di cui ora ci occupiamo sono ritenute indispensabili.

Per conseguenza, se noi che abbiamo qualche ragione d'interesse a promuoverle, anche con qualche grettezza, sebbene grettezza non sia mai l'abbandono di un concittadino, di una provincia che ci è sacra, non dobbiamo però fare accusa al Ministero se in ciò seguì le viste della politica francese.

Io non accuso l'avvenire della sua politica, vedo che il Ministero si è creata una necessità, ed io che sono buon cittadino, io che amo il mio paese, faccio sacrificio della mia opinione, mi unisco con lui perchè subisca la legge della necessità e ne tragga il migliore partito. Ma, signori, dovrò io tacere che il corrispettivo della cessione non può essere il trattato di Zurigo come è detto? Posso io tacere che l'Emilia, che l'Italia centrale, che i ducati non possono essere il corrispettivo dell'incompleta impresa per l'acquisto della Lombardia e della Venezia? È fortuna per noi di vedere qui congregati tanti nomi sommi di quelle provincie, e dobbiamo andarne festosi, dobbiamo rallegrarci ogni giorno quando vediamo in questa Camera ed in quella dei deputati le capacità dell'Italia centrale concorrere con noi a gettare il fondamento del nuovo regno, che tutti d'accordo vogliamo costituire.

Ma, signori, la Venezia, e militarmente e politicamente e sotto qualunque punto di vista si voglia prendere, Venezia non è quel grande scoglio che ci resta, che ci pende sul capo, che sarà continua cagione di trepidazione, di timori e di ostacolo alla completa indipendenza italiana? Quale paragone può farsi, non di numero di abitanti, non di ricchezza, di sostanze, non di qualunque altro pregio di compenso, ma qual paragone può farsi in una transazione, quando la condizione primitiva era lo sgombro dell'Austria dall'Italia e l'Austria rimane? E trovate voi, signori, un compenso in questa transazione? Il trattato di Zurigo! Ma il trattato di Zurigo ci dà la Lombardia; il trattato di Zurigo non parla d'altro, e i documenti diplomatici lasciano un'infinità di dubbi pendenti sul capo, che non si sa come sciogliere. Ed il Ministero, interrogato come intendeva scioglierli, si troverebbe nel più grande imbarazzo.

Dunque non è questione di fare confronti. La questione non è che di principii: finchè la Venezia sarà in mano dell'Austria, l'Italia non sarà mai indipendente nè libera. Le osservazioni fattemi dall'onorevole presidente del Consiglio dei ministri mi hanno deviato dall'ordine che io intendeva seguire in questa discussione; io la continuerò nel modo migliore che potrò.

Fra i corrispettivi che l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri accennava nell'altro ramo del Parlamento avere avuto questa cessione, io trovo questa espressione:

« La lettera dell'imperatore al Papa, nella quale gli si dice che le Romagne sono oramai distaccate dagli Stati pontifici, non è egli un grande compenso? »

Le osservazioni che ho fatto poc'anzi risolvono la questione. Ma, o signori, il compenso di una lettera in cambio di provincie è povero, è misero compenso, non lo posso nascondere.

Le lettere si scrivono e si modificano, i principii si professano e si contraddicono; la politica attuale ci dà esempi ogni giorno che quanto vedete fatto oggi, domani è disfatto, e non certamente a beneficio della libertà e dell'indipendenza dei popoli.

Fu nell'altra Camera domandato: ha il Ministero stipulato una guarentigia per le nuove provincie occupate? Signori, io di queste interpellanze non ne faccio, non vado tanto innanzi. Io domando se vi è adesione; domanda, mi pare, assai umile, assai circoscritta, non compromettente.

L'antico alleato del Piemonte aderisce egli a queste annessioni? Il suffragio universale, che tanta forza ha in questi giorni, sebbene io riconosca peccare nell'intimo suo fondamento, il suffragio universale è egli bastante per ottenere questo scopo, per avere questa adesione? Io non voglio nemmeno che il Ministero mi risponda, ma devo cercare la sua risposta nei documenti pubblicati, che nessuno certamente vorrà togliermi il diritto di riandare. Io vedo fra altri una lunga nota che ritraggo dalla comunicazione che di essa si è fatta dal nostro Ministero al ministro sardo a Parigi, una nota del 29 scorso febbraio.

Sebbene questa nota sia conosciuta da tutti i senatori, tuttavia, essendo di una importanza vitale nella questione che si agita, desidererei che fosse di nuovo posta sott'occhio del Senato, onde prego l'onorevole mio amico e collega senatore Plezza di darne per me lettura, giacchè i miei negano quest'ufficio.

« Le baron de Talleyrand est venu hier me donner lecture d'une dépêche par laquelle S. E. le ministre des affaires étrangères de S. M. l'empereur des Français lui transmet copie d'un office qu'il a adressé au comte de Persigny et lui indique la marche qu'il juge nécessaire de suivre pour sortir d'une situation d'autant plus dangereuse qu'elle resterait plus confuse. »

« Dans la dépêche que le baron de Talleyrand vient de me lire, M. de Thouvenel, croyant avec raison que le moment est venu pour tout le monde de s'expliquer clairement, expose sans réticence la pensée du Gouvernement français pour que le Cabinet de Turin juge par lui-même de la mesure dans laquelle il lui conviendrait d'y conformer sa propre conduite. »

« Ne pas compromettre les résultats de la guerre, et faire en sorte qu'ils soient reconnus par l'Europe en les plaçant sous la sanction du droit international, voilà le double but que M. de Thouvenel assigne à la politique de la France en Italie. Il engage le Cabinet de Turin à s'associer aux mesures qu'il propose pour atteindre ce double but, tout en nous laissant libres de suivre, sans le concours de la France, une marche différente. »

« Envisageant la situation actuelle comme le point de départ d'une période historique sans terme fixé d'avance à sa durée, M. de Thouvenel croit qu'il faut avant tout éliminer les éléments de perturbation qui pourraient à l'intérieur comme à l'extérieur mettre obstacle au développement régulier et pacifique de l'ordre des choses en Italie. Une trop grande extension du territoire sarde qui imposerait à la Sardaigne la tâche d'une assimilation trop laborieuse, paraît à M. de Thouvenel le plus dangereux de ces éléments de perturbation. D'après M. de Thouvenel la Sardaigne trop »

grandie serait entraînée par l'ardeur irréflectie de ses nouvelles populations, elle ne pourrait plus diriger sa politique, son centre d'action même se trouverait changé. M. de Thouvenel pense que c'est surtout l'aversion pour l'Autriche qui a poussé vers la Sardaigne les populations de l'Italie centrale, et il croit par conséquent que l'annexion de toutes ces provinces placerait le Gouvernement du Roi dans la nécessité de choisir entre la guerre et la révolution.

« D'après ces considérations le Gouvernement français propose :

« 1° D'accomplir immédiatement l'annexion des duchés de Parme et de Modène ;

« 2° De donner à la Sardaigne l'administration temporaire des Romagnes sous la forme d'un vicariat, qui, d'après M. de Thouvenel, donnerait satisfaction au sentiment catholique et municipal des populations, tout en respectant la haute souveraineté du Saint-Siège ;

« 3° De rétablir l'autonomie de la Toscane, dont la population (tel est du moins l'avis de M. de Thouvenel) ne partage nullement le désir d'absorber dans un royaume plus vaste sa belle et glorieuse individualité historique.

« Après avoir exposé cette combinaison M. de Thouvenel ajoute que la France s'engagerait à l'appuyer dans un Congrès ou dans une Conférence, qu'elle empêcherait toute intervention étrangère par laquelle on prétendrait mettre obstacle à l'exécution de ce plan, enfin que la Sardaigne en adhérant à ces propositions aurait la France derrière elle et avec elle.

« Dans l'hypothèse contraire le Gouvernement français prendrait son intérêt pour guide unique de ses résolutions ultérieures, il revendiquerait l'indépendance de sa politique pour dégager sa responsabilité et se mettre à l'abri de toute complication. »

Vede il Senato quale fosse il linguaggio della Francia relativamente alle nuove provincie, anzi a questo linguaggio l'onorevole presidente del Consiglio fece degnissima risposta: rigettò le proposizioni che gli erano fatte. Ecco un altro titolo di lode all'azione del ministro degli affari esteri.

Il Piemonte, il Re di Sardegna, il Re del nuovo Stato che sta per fondarsi, non può vincolare la sua azione contro il voto dei popoli che spontaneamente a lui si volgono e gli domandano protezione e sovranità. Ma questo linguaggio è tuttavia gravissimo. In questa nota non si cerca sicuramente di imporre alla Sardegna quel che ha da fare, ma si propone di dire che essa faccia quello che vuole a suo conto, e colla sua propria guarentigia, e senza fare assegno sull'aiuto e sulla protezione dell'alleato. Questa, a mio giudizio, è piuttosto rottura di antica che fondamento di nuova alleanza. In faccia a questo documento l'onorevole presidente del Consiglio mi permetterà, permetterà al Senato, permetterà al Parlamento di formarsi un concetto sulle opinioni, sugli assenti e dissensi che in Europa possono nascere al proposito dei fatti nostri. Che cosa dice il ministro dell'imperatore? Dice che si tratta di siste-

mare un ordine di cose il quale sia approvato dal consenso dell'Europa, ed abbia la sanzione delle grandi potenze, cosicché io non chieggo al ministro degli esteri se egli ha domandato la guarentigia o no; egli ha già risposto nell'altro ramo del Parlamento, e la sua risposta io la potrei anche tradurre *nolo acerbam sumere: l'uva non è matura* è la risposta della volpe nella favola. Ma questa adesione esiste, o no?

Pare a me che la cosa sia assai dubbia quando esaminino l'assieme delle diverse circostanze e dei diversi fatti che vengono in questa discussione, quando considero l'autonomia della Toscana, di cui fu fatto un cenno in questa Camera, e nello stesso tempo il regime più o meno provvisorio che in altre provincie si è conservato; ma tuttavia non do a queste cose maggiore peso di quello che possono avere.

Riconosco anche io che le unificazioni non sono cose d'un giorno, o d'un mese, che richieggono un tempo assai lungo, e per questo anche qui si osservava che poteva essere il caso di sospensione di certe unificazioni. Ma ciò non impedisce che considerando l'annessione e l'unificazione di questi Stati, come una cosa essenzialissima all'esistenza normale di questo regno italiano, si cerchi di sapere se non vi sia in esso il germe ancora di qualche dissidenza, di qualche futura differenza, la quale possa pregiudicare all'intera fusione.

Che cosa volete! Io per mio destino ebbi anche a frammischiarmi di cose diplomatiche e ne conosco lo stile, e so che si parla e si domanda se l'esempio della cessione di Nizza e Savoia non ha tratto a conseguenze. Non potrebbe essere un principio che si invocasse in altre circostanze e potesse produrre grave scompiglio nelle provincie italiane?

A questo l'onorevole presidente del Consiglio già rispose.

Non avendo udito la discussione e riferendomi per necessità al rapporto del giornale ufficiale sulle discussioni del Parlamento, io vi trovai una risposta del presidente del Consiglio, la quale ha in sé qualche cosa che non mi ha, lo dichiaro francamente, soddisfatto. Egli ha detto che non mai il Ministero consentirebbe a cedere una parcella della Sardegna o della Liguria in concambio di qualunque altra cosa.

Ma la Sardegna e la Liguria non abbracciano tutte le provincie dello Stato! E perchè questa distinzione della Sardegna e della Liguria (*Romori*), dall'Emilia e dall'Italia centrale? Può essere un'inesatta relazione dei dibattimenti, io ne sono peranasso, ma il Ministero non mi vorrà...

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e della marina. Se l'onorevole senatore mi permette gli darò la spiegazione. Io rispondeva al deputato Asproni il quale faceva allusione a voci di cessione della Liguria e della Sardegna, ed è perciò che risposi accennando alla Liguria ed alla Sardegna. Evidentemente se io avessi fatta una dichiarazione spontanea, e dagli altri oratori cui rispondeva fosse stata fatta allusione a qualche altra provincia italiana, io avrei anche fatta altra risposta.

GALLINA. Sono soddisfattissimo della risposta e mi è molto grato il dirlo. Non dubitavo punto che era un errore di relazione.

Ora passerò a parlare del modo con cui la cessione fu fatta, e spero di ottenere risposta agli appunti che testè faceva, vale a dire che io nutro speranza che la politica francese abbia d'alquanto mutato la sua opinione dopo questo trattato, e che la nota del signor Thouvenel e quella specie d'intimazione per l'accettazione di quelle proposte che aveva fatte l'Inghilterra non sia al giorno d'oggi più quella medesima di cui abbiamo sentito lettura.

Venendo ora al modo seguito per la cessione di queste due provincie, al suffragio universale, io ritengo le osservazioni che l'onorevole presidente del Consiglio ha fatte ieri, vale a dire che egli non sia molto favorevole al voto universale nelle circostanze ordinarie della vita politica, ma che in date circostanze straordinarie egli lo credeva utile.

L'onorevole nostro collega, il senatore Cadorna, andava più in là, e diceva che oramai i principii del 1789, e soprattutto il suffragio universale, erano la politica e il diritto pubblico italiano.

Alle opinioni dell'onorevole Cadorna io sono solito deferire con molta stima e con molti riguardi; ma in questa circostanza mi rincresce dire che io non divido la sua opinione. Prima di tutto i diritti pubblici europeo ed italiano non si modificano così di leggieri; in secondo luogo io vi dichiaro schiettamente che sono nemico acerrimo del suffragio universale diretto. Il suffragio universale diretto è illogico; ha con sé tutti gli inconvenienti delle votazioni numerose, delle votazioni quasi per acclamazione, delle votazioni che non possono subire il controllo che è sempre necessario per stabilirne la regolarità e la libertà.

Io non voglio citare esempi. Questa questione secondaria è stata bastantemente discussa, io non la voglio riprendere, ma solamente fare conoscere la mia opinione circa al principio.

Vi ha di più; l'onorevole Cadorna disse ancora (cosa che per me è insussistente e lo sarà per tutto il Senato, penso), disse ancora, parlando della nazionalità, che i Nizzardi essendosi dichiarati francesi, la nazionalità è determinata dal loro voto.

CADORNA. Domando la parola.

GALLINA. Io lo nego, non è in facoltà di una nazione o di una frazione di nazione di rinunziare la sua nazionalità. Il suicidio è un atto d'individuo, non di riunione di persone.

L'uomo si ribella alla legge naturale, al suo creatore; padrone delle sue mani, della sua volontà, sana od insana, può commettere quell'atto funesto; le nazioni non lo possono; la nazionalità non si perde, la nazionalità non si uccide per se stessa e non può essere uccisa; le nazionalità sono immortali; e per conseguenza a quel voto io non do il peso che l'onorevole nostro collega volle darvi.

Si è inoltre discusso in questa circostanza la grande

questione delle alleanze, si è dichiarato che le alleanze sono indispensabili nella moderna politica, nelle attuali difficoltà dell'orizzonte politico; che l'isolamento è la peggiore condizione di uno Stato, e io m'accordo all'onorevole presidente del Consiglio.

Egli ha detto che l'alleanza francese era l'alleanza che c'era stata più utile e quella che ci sarebbe più utile, e glielo voglio accordare. Egli disse inoltre che il trattato di cessione era il vincolo di questa alleanza.

Se io potessi convincermi che il trattato di cessione è vincolo di futura e di perenne alleanza colla Francia, non avrei parole per dimostrarvene abbastanza soddisfatto; ma sta sempre in me un grave dubbio sopra la realtà di questa alleanza la quale, infine, per noi non è provata da alcun documento.

I patti che ressero la prima alleanza per la guerra, noi abbiamo udito che sono segreti, quindi la prudenza ci impedisce di domandarne comunicazione. I nuovi patti io non li conosco; vi ho accennato e potrei accennarvi una serie d'articoli e altre note ancora e altre relazioni, le quali mi lasciano egualmente dei dubbi sul perfetto accordo di quest'alleanza.

Io aveva l'onore di dirvi che ebbi io pure la fortuna di conoscere da vicino l'imperatore dei Francesi, che conosco l'altezza della sua mente e tutto il valore delle sue simpatie per l'Italia; che so quanto acume di senno e d'ingegno si trovi in quella eletta intelligenza, che so pure quanta tonacità di proposito alberghi in lui. Ora, il moto da cui egli partì nell'impresa d'Italia, non era certamente quello di vedere annessa alla Sardegna le provincie dell'Italia centrale e quelle altre che il destino forse ancora ci riserva.

Io vedo che in tutto il corso dei negoziati il linguaggio fu sempre piuttosto in un senso avverso che in un senso propizio a queste annessioni; io vedo, o signori, ogni giorno una complicazione novella che è frutto della necessità, che è effetto della condizione di cose in cui ci troviamo; vale a dire che il Re Vittorio Emanuele è proclamato dalla volontà degli Italiani, senza il suo consenso, e senza la cooperazione del suo Governo. Queste difficoltà sono infinite; le questioni che ne possono nascere non hanno confine.

In tale stato di cose non sarebbe utile, non sarebbe soddisfacente per la nazione, pel Parlamento che è chiamato a dare il suo voto di confidenza ad un trattato di cessione di provincie i cui limiti non sono ancora stabiliti, che venisse data una fondata speranza, un ragguglio qualunque che potesse tranquillare i nostri animi, le nostre menti sopra i futuri destini del nostro paese?

A queste cose accenno semplicemente; non faccio interpellanze, non insisto perchè il Ministero risponda, ma solo manifesto un desiderio che mi pare giusto e fondato, ed è il desiderio che ciò giovi a riaffermare quest'unione, questa fratellanza, questa continua confidenza dei popoli che sono qui rappresentati dai senatori delle provincie annesse. Dimodochè non combatto la questione dell'alleanza; mi accosto a quanto fa il Ministero. Solamente mi nascono dei dubbi, mi nascono

dei timori, e in questi dubbi, in questi timori mi sarebbe consolante avere una qualche idea, avere una qualche parola che mi raffermi e mi consoli.

Io non protrarrò più a lungo queste osservazioni; non farò questioni sulla forma più o meno costituzionale della decisione che stiamo per prendere; non parlerò di nazionalità. La quistione della nazionalità nizzese vi fu presentata sotto tutti i suoi aspetti; essa fu discussa e ciascuno ha potuto formarsi l'opinione che credè e più giusta a questo proposito.

Ma non posso tuttavia, non per modo di opposizione, ma semplicemente per via di osservazione, non posso trattenermi dall'osservare che votato questo trattato se ne farà la pubblicazione, che l'esecuzione ne sarà immediata, e mi fu osservato che ciò è necessario. Ma quando non conoscete i limiti del territorio che si cede, quando vi ha grave contestazione su di essi, quando il ministro della guerra venne a riferirvi l'andamento della discussione per conchiudere che dall'ordine di discussione speciale militare la questione passa all'ordine diplomatico, che per conseguenza il trattato che noi votiamo si trova nei limiti della proposta ministeriale, vale a dire noi cederemo col nostro voto il circondario di Nizza, parrebbe pure necessario qualche cenno che ci rischiarasse.

Il circondario di Nizza comprende Tenda e Briga. Nelle osservazioni e nella relazione del vostro ufficio centrale diconsi escluse e diconsi conservate al Piemonte. Ma se nessuna delle proposte fatte per limitare i confini sotto l'aspetto della difesa nazionale è stata finora accolta, io vi domando se Tenda e Briga rimarranno al Piemonte, se Tenda e Briga che hanno votato per la Francia resteranno presso di noi.

Signori, io non voglio entrare in questa discussione; ve l'accenno perchè è grave, il Senato lo vede, il Ministero lo vede meglio di noi. Per conseguenza, dopo avervi posto innanzi considerazioni di utilità presente o di utilità futura, dopo avervi mostrato il desiderio di un'alleanza che sia profittevole, il desiderio vivissimo di vedere costituito questo Stato sopra solide basi, di non vederlo in balia continua o di minacce o di decessioni, io accordo ed approvo, vale a dire voto per il trattato, giacchè quando non lo approvassi dovrei subirlo.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e della marina. Domando la parola.

L'onorevole Gallina, facendoci il quadro delle condizioni presenti del regno e dell'Italia, ci diceva che verissimo in condizioni difficili. Io non lo contesto; solo osserverò che il discorso che egli ha pronunziato non è per certo d'indole da scemare queste difficoltà; anzi esso è di natura tale da accrescerle d'assai, giacchè, quantunque egli si sia astenuto dal muovere dirette interpellanze al Ministero, quantunque egli abbia dichiarato non volere eccitarlo a parlare, tuttavia ha sollevato tanti e tali dubbi, avvalorati dalla sua parola, la quale ha così grande autorità nel paese, che se il Ministero tacesse, comprometterebbe gravemente la sua politica,

lascierebbe sussistere negli spiriti un'inquietudine, che avrebbe per conseguenza di accrescere gl'imbarazzi in mezzo ai quali il Ministero deve camminare.

Tuttavia io debbo ringraziare l'onorevole proponente di avere aderito all'invito che gli ho fatto, e di non avere accennati i negoziati che hanno preceduto la guerra del 1859. Io lo ringrazio tanto più che, se egli avesse posto avanti al Senato questo argomento delicatissimo, mi avrebbe costretto ad entrare in spiegazioni che sarebbero state più o meno dannose al pubblico servizio.

L'onorevole Gallina disse non trovare compenso al trattato del 24 marzo ultimo; non trovarlo nei trattati di Zurigo, non trovarlo nell'annessione dell'Italia centrale, non nella lettera famosa dell'imperatore al Papa da me citata in altro recinto.

Io, o signori, non imprenderò a dimostrarvi l'importanza dei fatti compiuti in questi ultimi dodici mesi. Mi pare che quando si dovessero apprezzare questi fatti indipendentemente da qualunque altra considerazione, essi costituirebbero, a parer mio, un ben largo compenso.

Come? L'unione della Lombardia e delle provincie dell'Italia centrale non sono un compenso alla cessione delle due provincie? Come? Si potrà dire che la politica, la quale conserva incolume il principio nazionale italiano, e che ha riunito a noi quasi 7 milioni d'Italiani, è stata una politica improvvida, perchè si è dovuto cedere 700 mila individui che, a torto od a ragione, il Governo non reputava appartenere in modo assoluto alla famiglia italiana? Ma io non disconosco quanto sia stata per noi dolorosa la pace di Villafranca, quanto sia stato per noi doloroso il dovere rinunciare alla Venezia.

L'onorevole Gallina, con cortesi parole, volle ricordare il fatto del mio ritiro dal Ministero, che fu motivato da che non si potevano attuare le speranze concepite dall'Italia, delle quali mi credeva fino ad un certo punto responsabile.

Ma noi, o signori, non dobbiamo essere ingiusti; e perchè alcune delle nostre speranze non sono state esaudite, non dobbiamo fare poco caso dei benefici immensi che dopo quel fatto abbiamo conseguiti.

Io non farò alcun paragone (sarebbe troppo doloroso) tra l'infelice Venezia e le nuove provincie che noi abbiamo acquistate. Io so che mi si può opporre quanto a questo che, e per la nobiltà dei sentimenti e per l'illustrazione degli individui che racchiude e per la posizione geografica dal lato militare, l'importanza di Venezia è assai maggiore.

So che, Venezia rimasta in mano dell'Austria, non si può dire non solo non compiuta, ma neppure bene avviata la grande opera dell'indipendenza d'Italia. Lo riconosco, o signori, ma tuttavia io ripeterò davanti a voi quello che già dissi nell'altro recinto, che cioè ai miei occhi io credo che avvii un fatto di non minore importanza per l'Italia, che non sarebbe stata la liberazione della Venezia, ed è la riunione delle provincie delle Romagne col regno italico.

L'onorevole Gallina disse che io aveva fatto troppo caso di una lettera; che una lettera si scrive un giorno, ed in un altro si modifica quanto era stato scritto.

Se fosse una semplice lettera di privato a privato io opinerei come l'onorevole conte Gallina; ma questa lettera contiene la modificazione di un gran principio. In questa lettera il capo del popolo francese, il più potente del continente, della nazione cattolica la più preponderante, dichiara che il governo temporale del Papa non è sacro, e che può subire delle modificazioni. Ebbene, per me, o signori, questo fatto è il più grave che sia succeduto in Italia negli ultimi mesi; esso è, ai miei occhi, un fatto più grave della battaglia di Solferino. Giacchè, o signori, il dominio temporale del Papa poteva diventare non più questione italiana, non più questione fra il Papa, l'Italia e l'Austria, ma bensì questione europea, mondiale.

Se la Francia si fosse unita alle altre nazioni cattoliche per dichiarare inviolabile il governo temporale del Papa, io non so quale ministro, per arido che fosse, avrebbe osato dichiarare l'annessione delle Romagne al regno italico. Non bisogna farsi illusione: esiste ancora in molte parti della società un sentimento religioso eccessivo, poco illuminato, che spinge e società e Governi a dare al governo temporale del Papa un'importanza eccessiva. Quindi l'aver visto queste difficoltà, l'aver potuto restringere il potere del Papa, sottrarre al medesimo quattro nobili e generose provincie, questo è un fatto che per l'Italia ha eguale importanza della liberazione stessa di Venezia. Io credo con ciò di avere dimostrato che noi abbiamo trovato un compenso alla cessione che abbiamo fatta.

Ma l'onorevole Gallina ci dice: voi avete fatto l'annessione ma non c'indicate che la Francia abbia aderito a quest'annessione. Mi ricordo che il ministro di quella nazione mi faceva conoscere, per mezzo di un altro ministro francese a Torino, le obiezioni che la Francia credeva dovere opporre all'annessione della Toscana. Quindi le obiezioni rimangono; quindi non avete ottenuto nulla col trattato del 24 marzo.

Io credo che tutti i fatti che sono accaduti dopo l'annessione, provano che se il Governo della Francia, nel suo sincero e leale interesse per noi, credeva doverci distogliere dall'annessione della Toscana, quando questa fu compiuta il Governo di Francia, lungi dal contrastarla, è disposto a fare quanto sta in lui perchè essa non produca alcuno degli inconvenienti che aveva creduto potersi verificare.

In tutte le nostre relazioni colla Francia non vi è stata differenza alcuna fra le nuove e le antiche provincie; gli affari delle une come delle altre sono trattati del pari per mezzo del Governo e dei suoi agenti diplomatici; quindi io sono fondato a dire che la Francia ha in fatto pienamente riconosciuta quest'annessione.

Un'obiezione venne mossa in questo e nell'altro ramo del Parlamento, fondata sull'altra risposta, letta in parte dall'onorevole Gallina, del Ministero degli affari esteri al ministro Thouvenel; poichè, si dice, avete creduto di

non seguire i consigli della Francia e scostarvi dalla politica che essa v'indicava, perchè mai non avete resistito alle domande che vi faceva nello stesso mentre per la cessione di Savoia e Nizza?

A ciò risponderò prendendo le mosse dalle parole molto benevole, che volle pronunziare a mio riguardo l'onorevole conte Gallina, ricordando gli atti della mia vita politica, e citandone due come non privi di una certa energia e di una certa costanza di propositi. Ebbene, o signori, io vengo innanzi a voi ed al paese a dichiarare altamente che ho creduto mio dovere di allontanarmi dai consigli della Francia in varie circostanze e specialmente quando essa ci consigliava a non procedere all'annessione della Toscana, accettando quest'annessione, non senza nascondermi l'immensa responsabilità che questa faceva ricadere sul Governo; io dichiaro altresì che ho reputato nello stesso mentre dovere mio, dovere del Governo, l'acconsentire alla cessione della Savoia e di Nizza, perchè io sapeva che col fare l'annessione non si portava una ferita mortale ai sentimenti della Francia ed alla sua alleanza, ma ho creduto che questa cessione era condizione indeclinabile della predetta alleanza.

D'altra parte io credeva che rinunciando all'annessione della Toscana si sarebbe disdetta tutta la politica del nostro Stato, commesso un vero suicidio, sarebbe stato lo stesso che lasciarci strappare di mano il vessillo nazionale per vederlo sventolare nelle mani della rivoluzione. Ma, lo ripeto, la cessione di Savoia e Nizza, quantunque sacrificio dolorosissimo, è tuttavia un sacrificio che non c'impedirà di proseguire la nostra missione, che non ci intratterrà nella via nella quale noi ci siamo inoltrati.

L'onorevole Gallina, passando d'uno in altro argomento, accennò a timori che questa cessione fosse per precederne un'altra; e a conforto di questa sua obiezione citava la risposta da me data nell'altra Camera ad una interpellanza di un deputato della Sardegna.

A ciò ho già risposto, grazie alla gentile cortesia del senatore Gallina che mi permise d'interromperlo; ma poichè ho pronunziato il nome della Sardegna, mi corre l'obbligo di riparare una dimenticanza fatta ieri quando, rispondendo all'onorevole Musio, io non ho protestato contro due frasi che un giornale estero, a torto, poneva nella mia bocca, quando diceva che io aveva ceduto due Irlanda, e che vi era pericolo che ne cedessi una terza.

Signori, io protesto altamente contro queste parole che, non solo non ho mai pronunciate, ma che non mi possono essere, senza gravissima ingiustizia, attribuite. Se il Governo ha dovuto consentire al sacrificio della Savoia e di Nizza non è certo che mai sia stato suo pensiero di farne poco caso.

Io poi in particolare ho nutrito per lo passato, e nutro tuttavia in questo momento, un sincero e leale sentimento d'affezione verso la Savoia a cui mi uniscono vincoli di sangue; verso la Savoia che ho abitato a lungo e di cui ho potuto apprezzare tutti i meriti, di cui ho potuto formarmi una vera opinione, sia della sua popo-

lazione, sia pure delle risorse materiali che in essa abbondano. Se non ho eguali vincoli di sangue con Nizza, ho pur molti ricordi di soggiorno in essa; e fino dalla mia gioventù ho potuto apprezzare quanto valesse quella bella e splendida città.

Non ho il bene di conoscere la Sardegna di persona, ma ne duole assai; ma se gli affari dell'ufficio che copro mi concedono e tempo e mezzi di poterla visitare, lo farò di certo, onde non essere nel caso di fare questa dolorosa confessione; ma però, o signori, nell'esercizio delle mie funzioni, e come ministro della marina e come ministro delle finanze, ho potuto apprezzare di quanta importanza sia pel regno l'isola di Sardegna; ho potuto pure apprezzare quante siano le risorse che quell'isola racchiude, e come i suoi abitanti sono suscettibili di tutti i più nobili e generosi sentimenti, onde non potè mai essermi venuta l'idea di paragonarla all'Irlanda.

Fatta questa digressione, di cui domando scusa al Senato, procederò a rispondere di nuovo all'onorevole Gallina.

Egli, dopo avere accennato non esservi compenso al trattato del 24 marzo, motivava il dubbio sulle relazioni che da questo trattato dovevano risultare fra noi e la Francia rispetto all'Italia centrale. Egli ci disse che noi non avevamo chiesto una garanzia, ma mi pare però che approvasse questa riserva, limitandosi egli a domandare se questo stato veniva riconosciuto dalla Francia. Ecco a ciò una breve risposta: ma prima debbo ricordare quello che già altre volte dissi, cioè che la Francia nella stessa circostanza in cui ci sconsigliava dall'accettare, dal promuovere l'annessione della Toscana, proclamava in modo preciso, assoluto, senza riserva il principio di non intervento in Italia. Nessun atto, nessuna parola, nessun scritto da quell'epoca emanato dal Governo francese ci dà argomento di credere che esso abbia in nulla modificato questa sua opinione; che anzi non dubitiamo che, il caso venendone, la Francia tradurrebbe in atto questo suo principio. Ebbene, o signori, nel principio di non intervento così altamente proclamato dalla Francia, noi troviamo la più ampia garanzia dell'annessione dell'Italia centrale; noi troviamo la sola garanzia che ci convenga di accettare, e quindi non esito a dire che anche nella proclamazione di questo principio io trovo un compenso al sacrificio che il trattato del 24 marzo ci impose.

Io non seguirò l'onorevole preopinante nella sua digressione intorno al voto universale. Ritengo che egli l'abbia troppo severamente giudicato. Io non credo che il voto universale, nelle attuali condizioni della nostra civiltà, sia un buon metodo di Governo; ma ripeto che nelle grandi circostanze, quando si tratta di mutazioni politiche assolute, il voto universale è pure un mezzo legittimo per constatare le manifestazioni dell'opinione nazionale. Comunque poi sia, parmi poco opportuna questa severa assoluta condanna del voto universale, poichè è in virtù di questo voto universale che noi abbiamo la sorte di vedere sedere in mezzo a noi tanti e sì nobili figli delle provincie della Toscana e dell'Emilia.

Moveva in ultimo l'onorevole Gallina un dubbio intorno ai confini. Dal discorso dell'onorevole mio amico e collega, il ministro della guerra, voi avete udito a cosa si riduce l'incerto. Rispetto alla Savoia, i due Governi sono d'accordo e non vi è più discussione; rispetto a Nizza non vi è discussione nè su Tenda, nè su Briga, ma solo sopra una piccola porzione della valle della Roia. Quindi, o signori, il voto del Senato non può pregiudicare la quistione di Briga e di Tenda, poichè essa è sciolta, nè può rimanere altro in questa quistione che alcuni chilometri quadrati nella valletta della media Roia. Io credo quindi che questa considerazione, quantunque molto grave, non debba arrestarvi dal pronunziare il vostro voto.

Signori, dopo tanto tempo trascorso dalla stipulazione di questo trattato, le popolazioni di cui si dispone aspettano con crescente impazienza una definitiva soluzione delle loro sorti; l'aspetta l'Europa eziandio, ed in vista dei gravissimi eventi che vanno compendosi e al mezzogiorno ed in altre parti, io credo essere sommamente a desiderarsi di fare cessare ogni incertezza nelle nostre relazioni colla Francia. Spero quindi che, dopo avere ancora uditi gli altri oratori che prenderanno parte a questa discussione, voi non ricuserete, alla fine della seduta d'oggi, di dare a questo grande atto un voto favorevole.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro dell'istruzione pubblica.

MAMIANI, ministro dell'istruzione pubblica. Dopo le parole del conte di Cavour, pieno, per mio giudizio, di opportune considerazioni, e così bene acconcie a spuntare gli argomenti che il senatore Gallina deduceva e ordinava con facondia e con acutezza rara, il mio discorrere sopra essi parrà fuor di luogo. Ma vi fu una parte della orazione del senatore Gallina da un lato verissima e da un altro assai falsa, e la quale rimase intatta nella risposta del presidente del Consiglio.

Il senatore Gallina sentenziava che le nazionalità sono immortali, e che è impossibile ad una nazione, o ad una parte di essa, di abdicare l'essere proprio, e, se non mi inganno, assomigliavalo ad una specie di suicidio. Questa sentenza, buona per sé e lodevole, quando fosse male applicata, racchiuderebbe una manifesta condanna del sistema politico, e più di certi atti gravissimi del Ministero ai quali io pure partecipava come onorato di sedere al presente nel Consiglio della Corona.

Coi principii non si fa a mezzo; bisogna o accettarli come veri e assoluti, o provare che non sussistono; anch'io di gran cuore accetto ed approvo quella magnifica sentenza. Sì, le nazionalità sono immortali, e nessun popolo lo ha dimostrato più e meglio dell'Italia, la quale lacerata, conculcata da tutti i prepotenti della terra, pure protestava nella lunghezza dei secoli per l'essere proprio; insino a che noi consigli della Provvidenza fu decretata la sua finale e non peritura risurrezione. *(Bene!)*

Ma conveniva, secondo me, al senatore Gallina, se voleva fondare in quella sentenza un'accusa efficace al-

l'atto che il Ministero intende di compiere, conveniva a lui, ripeto, di dire in che cosa consistano le nazionalità, e quale è il legame che ciascuna parte di quelle tiene col suo tutto. La nazionalità non definita dal senatore Gallina verrà da me con qualche esattezza il più brevemente possibile delineata.

Sarò breve, e spero di non cadere in un ragionamento accademico.

Insieme a qui sonosi raccolti e dinumerati, per mio sentire, gli elementi della nazionalità in modo poco elevato; si è discusso di lingua, si è parlato di stirpe, si è parlato di altre condizioni naturali e civili, come la letteratura, le tradizioni, i confini e simili. Quanto a me, parecchie di queste condizioni e caratteri hanno del materiale. La nazionalità è un fatto eminentemente morale; esso appartiene anzitutto allo spirito come le grandi cose umane appartengono sempre. La nazionalità è quel tacito patto che fanno certi popoli infra di loro di unirsi in una compiuta, perfetta, indissolubile e inalterabile unificazione sociale. È dunque più di ogni cosa la volontà degli uomini che informa e costituisce la nazionalità.

Applichiamo ciò alle provincie che noi stiamo forse per rinunciare ad altra potenza. Sulla Savoia non sarà necessario il fare speciale questione. Riconoscete voi tutti, o a meglio dire ricordate che se i Savoia hanno mostrato in ogni tempo una singolare divozione alla Corona sorta e aggranditasi in mezzo a loro, mai non hanno prodotto un solo gesto, un solo atto col quale attestassero di volere entrare insieme coll'Italia in quella assoluta, perfetta, indissolubile unificazione sociale di cui vi discorro. La Savoia, a rispetto d'Italia, fu costituita dalla Provvidenza come quel nido appartato e dalle insidie sicuro, in cui doveva avere tempo di crescere le sue penne l'aquila sabauda, la quale poi dalla cima delle Alpi avrebbe disteso un gran volo di cui non vedesi ancora l'ultimo termine. (*Bravo!*)

Applichiamo piuttosto la definizione nostra ai Nizzardi. V'è chi discorse della loro lingua come d'un gran testimonio del non essere essi Italiani: ma in ciò mi permetta il presidente del Consiglio che io differisca un poco dalla sua opinione. La lingua non costituisce in tutto la nazionalità. La lingua è uno degli elementi primitivi e fondamentali, certo, che la natura prepara a quel fine. Nullameno non è sufficiente a resistere contro la determinata, perenne ed irremovibile volontà dei popoli. Nizza mostrò sentimenti italiani in questi ultimi tempi, nel nego, ma chi non voglia alterare la storia, chi non voglia fingere a se medesimo fantasmi graziosi, non potrà affermare giammai che Nizza da lunghissimo tempo, con atti solenni e troppo evidenti, abbia dichiarato al mondo di voler essere con l'intera Italia, in quella medesimezza di sentimento sociale che vi ho più volte menzionato. In Nizza dunque la coscienza dell'essere nazionale era incerta.

A Nizza perciò era lecito che si domandasse con qual gran famiglia europea intendeva quindi innanzi di vivere, con quale voleva stringere quel patto morale ed

intimo di cui più volte torno a parlare in questo discorso.

Noi non abbiamo pertanto mentito ai nostri principii, non abbiamo negato l'immortalità della nazione, là dove l'essere di nazione è evidente e, cioè a dire, là dove i popoli mostrano, per una serie lunga e frequente di atti e di attestazioni eloquenti, per una serie di prove che meglio si sentono di quello che si possono descrivere, di volere perdurare in una vita comune, eterna, di socialità e di civiltà. Perciò appunto in tutte le altre provincie della penisola, dove questa assoluta unificazione sociale è patente, e dove, per mille fatti morali e intellettuali, per le tradizioni costanti, per l'ispirazione continua dei grandi scrittori, e per cento altre specie di dimostrazioni è chiaro, aperto, irrepugnabile, il saldo volere di costituirsi in una sola famiglia, là in quelle provincie non vi è esitanza ed ambiguità alcuna, là non vi è possibilità veruna di ordire un trattato di cessione.

Il presidente del Consiglio più volte ve lo ha affermato, noi tocchiamo oggi quel limite dinanzi al quale tutti di comune accordo ci arrestiamo. E anche per ciò io pigliavo arbitrio di parlarvi, o signori; conciossiachè sebbene io mi confessi l'ultimo degli uomini del Gabinetto, debbo anch'io protestare su tal subbietto apertamente, energicamente. No, non voglio sulla mia coscienza questo gravame che si dubiti giammai da qualcuno potersi da noi in certi frangenti pensare a cedere in cambio di qualsiasi beneficio anche un sol palmo della vera terra italiana! Quando la questione fosse condotta a questi termini; quando noi non potessimo limitare la indiscrezione altrui, espremmo per lo meno assai bene i confini delle concessioni nostre! Allora, o signori, l'arte politica più non esiste, i consigli diventano inopportuni; la stessa temerità diventa prudenza. Allora non rimane che un sol dovere: resistere sempre; resistere tutti; resistere a qualunque costo e in qualunque estremo di cose! Allora la mano stessa di Dio conduce e prepara ai popoli violentati le subite gloriose riscosse, o le tarde ma tremende vendette. (*Bravo!*)

DE SONNAZ. Domando la parola.

PRESIDENTE. Vi sono ancora molti iscritti. Il primo ad avere la parola è il senatore Imperiali.

IMPERIALE. Era mio divisamento di non prendere la parola in una discussione di tanta importanza, e che si era così a lungo protratta nell'altra Aula del Parlamento da lasciare poco a dire agli oratori nel seno del Senato. Alcune espressioni però, pronunciate da oratori nostri colleghi nella seduta di ieri l'altro intorno al modo di votazione, m'indussero a chiedere la parola per spiegare il proprio voto.

Per la prima volta, a dir vero, intesi pronunciare in quest'Aula il vocabolo *ministeriale* da un oratore opposto alla presente legge; e dalle sue parole pareva quasi volesse dire, che chi non la pensava come lui su questa legge era un *ministeriale*.

So benissimo che in tutte le discussioni la parte di oppositore è la parte brillante, e che spesso concilia la popolarità. Quelli però che in quest'occasione princi-

palmente assentirono alla legge col loro voto danno prova di abnegazione personale, secondo me, e di amore di patria, essendo doloroso per tutti dovere sanzionare col proprio voto la separazione tra noi e provincie a noi care, colle quali ebbero comuni le sorti per più secoli, fossero sì o no veramente italiane.

Io credo fra gli altri avere dato più volte prova di indipendenza nel modo di votare e in quest'Aula del Parlamento e nell'altra, avendo apposto il mio voto negativo a progetti ministeriali in questioni anche gravi, quando la mia coscienza me lo imponeva; eppure oggi io sento che mancherei al dovere di cittadino, se non imitassi colui che, più di tutti gemente di dovere ubbidire ad una inelottabile necessità, si separa con una lagrima al cuore da antiche sue provincie, e persino dalla colla degli avi suoi; e non aiutassi col mio voto a compiere un tale sacrificio. Dunque, se il sostenere la politica del Ministero, quando questa è liberale e nazionale, ci dà il nome di *ministeriali*, io mi vanto di essere tale nel senso soltanto ora espresso; ma respingo da me qualunque taccia di poca indipendenza di mio voto, che sempre è stato e sarà sempre libero, liberissimo.

Due ragioni specialmente mi decidono a votare la legge proposta.

L'una è la posizione che gli avvenimenti hanno fatto a Napoleone III, nostro generoso alleato, verso dei suoi popoli, e l'altra il voto emesso dalle provincie di Nizza e Savoia.

Prima di tutto io mi sento nell'animo il bisogno di dichiarare la riconoscenza che certamente tutti serbiamo in petto verso del generoso nostro alleato, cui l'Italia dovrà in gran parte la propria rigenerazione; un ringraziamento anche io voglio rivolgere a quell'esercito valoroso che insieme al nostro versò il suo sangue sui campi lombardi per liberarci dal giogo detestato dei nostri oppressori. Sempre più si aumenta in me la gratitudine verso l'imperatore Napoleone III, quando mi vengono in mente le parole del signor Lamartine dette in risposta all'invitato del Re Carlo Alberto nel 1848, quando faceva chiedere a lui, come membro del Governo provvisorio, su quali soccorsi noi avremmo potuto contare per parte della Francia nella nostra guerra d'indipendenza.

Il signor Lamartine rispose: « De votre unité italienne nous n'en voulons pas entendre parler, pas même sous la forme républicaine. » Eppure quel Governo provvisorio aveva dichiarato di volere proteggere tutti i popoli che sarebbero insorti per rivendicare la propria nazionalità. Ma Napoleone III non promise, operò; non ci fece concepire speranze di aiuti, ma ce li accordò generosamente; non risparmiò neppure se stesso per aiutarci più efficacemente.

Intesimo ieri l'altro che il Ministero stesso, sul principio dello scorso anno, non voleva credere che l'Italia tutta, da un estremo all'altro, era pronta a concorrere attivamente per la guerra d'indipendenza, e difatti noi vidimo, con esempio unico più che nuovo, accorrere

drappelli numerosissimi di gioventù italiana che, lasciando i propri lari, venivano (dopo avere superate difficoltà di ogni genere) ad offrire il proprio sangue pel riscatto della patria comune, e anche a quella gioventù io volgo un saluto di ammirazione e fraterno ricordo: egli non è vergognoso per noi il confessarlo (giacchè quasi tutti i popoli che rivendicarono la propria nazionalità ebbero bisogno del soccorso di alleati stranieri), noi non potevamo in quell'epoca, da noi soli, scacciare lo straniero ed ottenere il risultato della nostra nazionalità, che stiamo ora per compiere senza il soccorso del generoso nostro alleato.

L'imperatore dei Francesi profuse i tesori della sua nazione, e più di tutto sacrificò più e più migliaia di uomini per aiutarci a redimerci dal giogo straniero.

Un sovrano nei Governi civilizzati ha una responsabilità morale verso i suoi popoli che l'obbliga a tutelarne non solo la gloria, ma anche i suoi interessi vitali. Ora Napoleone III, dopo i sacrifici imposti alla Francia, poteva egli dirle di avere mantenuto illustre il suo nome di valoroso, di avere umiliato l'Austria, anche a costo di rendere meno tutelati e difesi i suoi confini? Giacchè, se prima ai limiti della Francia verso l'Italia esisteva un popolo di cinque milioni di abitanti, ora si trova costituita una nazione di undici milioni, che poi potresti aumentare ben oltre in numero: io credo che in Francia, dove la guerra italiana non era nello scorso anno molto popolare, fuorchè nell'esercito, dove i partiti si agitano anche adesso in senso contrario al Governo dell'imperatore, un tale risultato della guerra dello scorso anno sarebbe un'arma che farebbero valere i nemici del Governo imperiale per scazarlo, per abatterlo dove ciò riuscisse loro. È per questo che si scorge evidente che Napoleone III, non per amore di conquista, ma per quella responsabilità che ha verso i popoli governati da lui, si è veduto forzato, dietro il nostro ingrandimento, di chiederci i versanti verso la Francia, ed io non so se per debito di riconoscenza e di giustizia noi potremmo negarglieli.

Ora io sono sicuro che quelle nobili provincie che ora debbono separare da noi nel pronunciare il voto per l'annessione alla Francia, voto, checchè ne dicasi, che fu solenne, e quasi unanime, io son sicuro, dico, dovettero convincersi della posizione nostra verso l'imperatore Napoleone III che si generosamente ci aiutò a distruggere l'abborrito incubo dello straniero in Italia, e della responsabilità dell'imperatore stesso verso la propria nazione, alla quale tanti sacrifici aveva imposto in nostro favore. Quelle care sorelle si commossero a tali ragioni d'imperiosa necessità, e generose si pronunciarono per il distacco da noi; ora a noi non resta da parte nostra, io credo, che subire, imitandole, il destino che ci era serbato, mantenendo fermo in cuore per esse e l'affetto e la fratellanza.

Io, convinto intimamente da tali ragioni, voterò per la legge che ci si propone, persuaso di non mancare non solo al dovere di patriottismo, ma di servire anche colla mia abnegazione alla patria, scorgendo il compito

grande che ancora ci resta a fare, e i pericoli imminenti che ancora ci minacciano e nell'interno e al di fuori.

PRESIDENTE. Il senatore Sclopis ha la parola.

SCLOPIS. Signori senatori. Io non intendeva di prendere la parola in questa discussione; essa già si era estesa a quel che mi parve abbastanza, e la copia dei lumi che si erano addotti nella discussione non poteva al certo essere accresciuta da qualche osservazione che avessi potuto venirvi a rassegnare.

Ma ieri sul finire della seduta, nel discorso tenuto dall'onorevole Matteucci scorsi qualche frase, la quale mi parve che potesse dare luogo ad un equivoco; e siccome io credo che quell'equivoco potesse riuscire nocivo ai nostri interessi e alla considerazione giusta del nostro stato politico, mi sono deliberato a parlarvi oggi, e vi domando venia ed indulgenza unicamente per il riguardo che io credo necessario estendere a quelle frasi.

Dovrò per altro cominciare dal tema principale della nostra discussione, che è il trattato; dovrò, secondo che le mie deboli forze permetteranno, ridurre alla più semplice espressione della pratica significazione loro alcune parole le quali campeggiarono in questa discussione.

Il trattato ci si presenta come una fatalità, come una necessità imposta; la ragione di Stato lo comanda. Il presidente del Consiglio con quell'acume e con quelle parole che saettano diritto al bersaglio, lo ha dimostrato. La ragione di Stato complessa di sua natura, e nascosta tra profonde tenebre che non conviene ad alcuno di noi di penetrare, la ragione di Stato sarà sicuramente, per la massima parte dei senatori, una potente spinta a deporre il voto favorevole nell'urna per il trattato. Ma la ragione di Stato, mentre che comanda di compiere un atto, il quale ci pare che da un altro lato abbia avuto un principio di esecuzione al di là delle Alpi, ci deve anche ammonire di considerare bene quali sieno le conseguenze ineluttabili, imprescindibili, che scorgono dal nuovo stato di cose, a cui fra poche ore saremo condotti.

Io non mancherò di aggiungere una parola di rammarico a quella dei miei colleghi, toccando di questa cessione della Savoia e di Nizza che per noi è un lutto di famiglia, che per noi è una lacerazione. Non salirò le vette a cui ascese l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica così felicemente, a considerare in che consista la nazionalità; questione ardua, questione complicatissima la quale, più che etnograficamente, si deve decidere politicamente.

Io fo un voto, e sarebbe che quel patto solenne, dal quale, secondo l'opinione dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, sono stretti i popoli, proclamato altamente, continuamente, e che ne fa eterna la colleganza, come ne è comune il sangue, vorrei, dico, che questo si producessero in una formola un poco esatta, vorrei che nella storia trovassimo questo fatto così costante; adesso fortunatamente l'abbiamo nell'Italia; nel secolo scorso sgraziatamente non l'avevamo. Venezia è sempre stata, colla sua politica, fuori d'Italia.

Dunque benediciamo al sentimento che attualmente sorge tra noi; non andiamo troppo a cercarne l'origine; ma non disdiciamo la comunanza, e dico ancora la con-nazionalità colla Savoia; che non colle parole, non colle aspirazioni, ma col sangue sparso sui campi di battaglia fu cementata tra noi.

Cinque secoli sono trascorsi, cinque secoli di glorie e di avventure; quindi grande è il nostro rammarico per noi abitanti del vecchio Piemonte. Non minore certamente sarà il dolore che proveranno i nostri nuovi colleghi che siedono in mezzo a noi, nel separarsi da quelle provincie, rammentando come la fortuna che abbiamo di trovarsi insieme, l'inaugurazione del nuovo regno italico, si debba in gran parte alle spade savoiarde e nicesi.

Vengo ora a toccare delle conseguenze del trattato.

Il trattato di cessione, a ben considerarlo, è una prevista, naturale evoluzione della politica francese. I grandi Stati hanno per propria natura una politica estera permanente, la quale non cambia per variare di governo interno.

Napoleone I era solito dire che egli s'intendeva solidario nella politica estera di tutti gli atti, da Clodoveo alla Convenzione; ed aveva ragione, perchè negli atti della politica estera una gran nazione ha i suoi punti determinati.

Ora la politica francese, a risalire a tre secoli indietro, tende naturalmente e ragionevolmente nel suo senso (ed in ciò io quantunque lamenti grandemente la separazione della Savoia e di Nizza, l'approvo), tende a venire alle Alpi. E, conviene dirlo, non vi fu anche per il passato, quantunque non si attuasse il concetto, grande resistenza d'aderirvi per parte dei Reali di Savoia, massimamente in una circostanza la quale ha qualche rassomiglianza colle circostanze attuali politiche; se non che quello rimase un semplice concetto, e noi vogliamo sperare che le attuali circostanze si fidur-ranno ad un più complessivo effetto.

Quando Enrico IV voleva costrurre quella che egli chiamava repubblica cristiana, nel qual progetto ebbe per aderente la regina Elisabetta d'Inghilterra, e voleva spartire in modo più ragionevole tutta l'Europa per assicurare i destini e fermarne la pace, ebbe lo stesso concetto che si è attuato ultimamente, vale a dire di acquistare alla Francia la Savoia, e far acquistare al duca di Savoia la Lombardia.

Il trattato di Brusolo del 1610 ne è una testimonianza; dico una testimonianza non compiuta, perchè nelle stipulazioni del trattato di Brusolo non vi è cessione specifica di tutta la Savoia; vi ha il patto della demolizione della fortezza di Montmeillan che era la chiave della Savoia.

Dopo varie contingenze si mise innanzi lo stesso progetto. Fu messo prima della pace di Utrecht, fu messo dopo, ed il presidente del Consiglio dei ministri citò nella seduta di ieri le istruzioni che erano date al conte di Vernone, istruzioni le quali mettevano in evidenza l'approvazione della Corte di Savoia, la quale, non di-

sposta ancora di cedere, ma determinata a non urtare colla fortuna, prevedeva una cessione e ne determinava anticipatamente le condizioni.

Nei negoziati per la pace di Aquisgrana un progetto fu messo avanti: fu proposto al Re Carlo Emanuele III il cambio della Savoia con altra provincia italiana; Carlo Emanuele III ha resistito; non volle accettare. Neipatti d'Aquisgrana invece si trasferirono quelli di Torino e di Worms.

Finalmente all'epoca della grande rivoluzione francese, la Savoia ci fu tolta, e noi dovendo passare sotto le forche caudine, ed accettare il trattato di Chorasco, noi abbiamo dovuto consentire a quella cessione senza compenso. Se non che gli statisti d'allora, seguendo certe velleità che si ponevano innanzi dal Governo direttoriale di Francia, piuttosto probabilmente per tenerci a bada che non per soddisfarci, s'inducevano anche a trattare il tema dell'acquisto, in corrispettivo della Lombardia.

Mi sono permesso di fare queste citazioni, perchè mi parve conveniente di dimostrare che il caso attuale non è un caso nuovo, non è una specie di prodotto di combinazioni imprevedibili assolutamente. Questa combinazione della cessione della Savoia e della contea di Nizza al primo aumento notevole che si avesse dal Re di Sardegna nella Lombardia o nella Venezia o nel centro d'Italia, credo che occorre alla mente di tutti gli statisti, e non solamente degli statisti, ma di tutti gli oculati osservatori delle cose.

Il trattato di cui parliamo sarà una legge per noi. Dunque noi saremo privati della potenza militare che ne veniva dalla Savoia e da Nizza.

Il capo dello stato, perdonatemi questa metafora, non si adagierà più comodamente su quella tremenda frontiera, rispettata da tanti secoli, e che ci faceva grandeggiare ad ogni rumore di guerra in Europa.

Il sacrificio nostro è grande e non vuol essere sicuramente dissimulato; non è la quantità dei terreni che si cedono, nè il numero delle popolazioni. Qualche volta si è detto che valeva meglio la Macedonia che tutta la Grecia. Ma bisogna ammettere la necessità, bisogna piegare il capo davanti alla fatalità, bisogna calcolarne le conseguenze.

Ci si dice che con questa cessione noi adempiamo un voto della Francia, una necessità popolare, creatasi in quel paese, ed io credo di avere contribuito a dimostrarlo. Allorquando poi ci si parla di convenienze, d'impegni, di onore, d'impegni morali, in questa parte io mi accosterò soltanto al sentimento di generosità e di gloria che vige nell'animo dell'imperatore Napoleone III, e credo che la gloria, la quale entra come parte essenziale negli interessi di una nazione, sarà calcolata come vero interesse; perchè nel governo delle cose politiche dopo la giustizia che è la legge sovrana, la sola legge vera è l'interesse.

Si è parlato del non intervento.

Quanto al non intervento, o signori, io voglio dividere tutta la tranquillità dell'onorevole presidente del

Consiglio, e dire che il non intervento vale quanto una guarentigia. Ed io credo che veramente vi sia guarentigia per ragione delle persone che hanno preferito questa parola di non intervento. Ma se dovessi soffermarmi sull'intrinseco del non intervento, mi verrebbe alla mente quanto disse Talleyrand: *La non intervention est une circonlocution diplomatique qui signifie intervention.*

È questo è vero, o signori, perchè quando si deve sostenere colle armi che non si intervenga in un paese, si va a battaglia o sulle frontiere o nel centro di questo stesso paese. Poi l'assoluto in politica non si ottiene guari. Abbiamo un intervento in permanenza delle truppe francesi in Roma, e forse ci sarebbe chi direbbe che fin d'ora (se è vera l'occupazione del forte di Castellammare presso Palermo dalle truppe inglesi) è un intervento che fa capolino. Ma io lo ripeto, voglio affidarmi alla grandezza d'animo dei due Principi contraenti, voglio affidarmi all'amore di gloria, voglio affidarmi a quell'interesse che hanno ambedue di fare prevalere in Europa un principio di civiltà e di libertà ordinate che sono la base dei rispettivi Governi.

Ma checchè ne sia, o signori, noi non saremo domani come siamo oggi, noi avremo una parte di territorio tolta, un concorso di fortissimi uomini, di grandi intelligenze che ci mancherà. Come fare per supplire immediatamente a questo difetto, a questo indebolimento? E qui che mi trae l'avvertenza che mi occorre di fare sul discorso del senatore Matteucci. Egli allegò che nella nuova organizzazione del regno si dovesse, più che alla unificazione che in certe parti è essenzialissima, badare ad una certa varietà la quale è conforme al genio italiano; che egli disse antipatico a certe unificazioni... (Rumori)

Io sono certo che ho male inteso e che vi ha un equivoco perchè il molto ingegno, e la rara dottrina del senatore Matteucci mi sono un'ara che non avrebbe detto nulla che inievolisse le nostre condizioni. Se si parla di sistema d'amministrazione interna, la quale ammette una certa libertà, sta bene: ma se si parla di una varia norma di rapporti politici, di rapporti finanziari...

Varie voci. No! no!

scoloriti... di rapporti legislativi fra i vari paesi, io dico che la sospensione della perduranza, anche temporaria, è un grande indebolimento per le masse ordinate, organizzate di questo paese. Io non so come il genio italiano entri in questa parte. Disgraziatamente l'Italia non si è mai trovata a quel punto di fare leggi per un regno cospicuo, come la Provvidenza ci ha ora chiamati noi a prepararne; dunque il genio italiano non vi si è esercitato. È vero che in altri tempi il genio italiano si diletta molto di differenziarsi da un comune all'altro, da una città all'altra, ma questa era una delle grandissime malattie dell'epoca, ed il senatore Matteucci ha avvertito benissimo che il tempo delle invidie municipali è passato. Tuttavia conviene insistere su questo principio, conviene ben persuaderci che il genio italiano passato non ha niente a fare col genio

italiano presente, e se noi per una semplice compiacenza, che direi forse colpevole, ammettessimo delle disparità grandi nel principio del nuovo regno, noi indeboliremmo la nostra costituzione, noi stabiliremmo nel seno della stessa famiglia delle divergenze enormi, perchè, è inutile il volersi illudere, quando una provincia divisa pagherà meno dell'altra, fornirà un contingente militare minore dell'altra, e non vi sarà uniformità di leggi sulla leva, sulle finanze e sugli istituti generali amministrativi, sulla codificazione in tutte le sue ramificazioni più estese, saremmo un'agglomerazione e non saremmo uno Stato; ed il fare un'agglomerazione nelle contingenze attuali sarebbe un lasciare adito ad una via d'acqua che ben presto sommergerebbe il vascello dello Stato.

Io ho presa la parola per protestare, non contro ciò che disse il senatore Matteucci, ma contro le induzioni che si potrebbero trarre dal sistema a cui altri volesse farle servire perchè quelle induzioni le quali furono già qualche volta espresse con queste formole: *unità politica, confederazione amministrativa, varietà nell'unità*, sono formole dissolventi che io denuncio al Senato come protesta, la quale spero per altro che non avrà applicazione.

Signori, nel discorso della Corona, il Re disse che l'Italia che si doveva fare non era l'Italia dei Romani, non era l'Italia del medio evo, ma era l'Italia degli Italiani.

Mi pare che l'Italia degli Italiani debba essere l'Italia la quale raccolga in sé l'imitazione di tutto ciò che hanno d'ottimo le nazioni che ci circondano, che non cerchiamo tanto di fare del nuovo, quanto cerchiamo di fare del buono; quando saremo forti e rispettabili, allora avremo e maggiori alleanze, e maggior sicurezza, allora noi potremo vivere con maggior confidenza sull'avvenire che si sta preparando alla nostra patria. (*Applausi frugorosi*)

MATTEUCCI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha la parola, ma lo prego di restringersi al puro fatto personale.

MATTEUCCI. Ho chiesto la parola solo per dire al Senato che mi duole assai che una proposizione incidentissima in quel povero discorso che lessi ieri, abbia data occasione a protrarre ancora una discussione che già si è tanto prolungata e che è tempo di finire.

Per intenderci, comincio già dal dire che l'argomento è gravissimo, e che non due né tre sedute del Senato, ma chi sa quante ce ne andranno per discutere sul serio l'organizzazione del regno. Prima lasciamo che Garibaldi finisca, e poi ne parleremo. (*ilarità*) Ma quello che io ho inteso almeno di dire, è ciò che è scritto in una nota che mi sono permesso di trasmettere al senatore Sclopis...

SCLOPIS. Quest'oggi solamente.

MATTEUCCI. E là c'è la formola precisa: unificazione politica la maggiore possibile, accentralizzazione amministrativa la massima possibile.

Questo è quello che ho voluto dire.

PRESIDENTE. La parola sarebbe ora al senatore Giulini.

GIULINI. Ho domandato la parola non per entrare nella discussione, ma per dichiarare che anche io m'accosto all'opinione dei miei onorevoli colleghi, i quali sono d'avviso che la presente questione si è bastantemente discussa, e che io perciò rinuncio di pronunciare il mio discorso.

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Pallavicino-Mossi.

PALLAVICINO-MOSSI. Signori senatori. Disse Napoleone I, che i due punti strategici supremi in Italia, sono Alessandria e Mantova col suo quadrilatero: l'Italia intermedia essere in balla della fortuna delle battaglie.

Noi possiamo adunque asserire che, colla annessione della Lombardia, nulla abbiamo strategicamente vantaggioso: e perchè sono i punti strategici che assicurano le nazionalità e non mica i territori più o meno grandi, più o meno ricchi, più o meno lucrosi, così il servizio prestato alla nazionalità italiana, senza acquistarci il quadrilatero non è duraturo: dannoso anzi sarà nell'avvenire, sforzandoci ora alla cessione di Savoia e di Nizza; cessione, la quale rende meno indipendente e inaccessibile lo stesso punto strategico di Alessandria, e abilita la Francia a correre più prontamente sulle terre italiane, e ad alternarvi coll'Austria ricomposta le sorti e le vicende dei combattimenti.

Ma Napoleone III che superò l'inimico sui campi lombardi, ha terribilmente superato anche noi sui campi della diplomazia. Né possiamo noi rivendicare dal pertinace disegno dello strapotente alleato Nizza e Savoia, come altri non può provocare per ora le sue terribili falangi.

In tale nostra tristissima condizione non sceglieremo noi la meno dura necessità, il meno grave e il meno vicino pericolo? Napoleone I in un famoso consesso uscì in queste corte e fatali parole: Signori, egli disse, l'Italia è una gallina grassa: i Tedeschi la vogliono mangiare; è meglio che la mangino i Francesi.

Quis tulia fando temperet a lacrimis?

Ciò non di meno nel doloroso bivio con Napoleone I vada il mio voto.

Voci. La chiusura! la chiusura!

MARTINENGO. Domando la parola per la chiusura.

Io l'appoggio, o signori, a questo riflesso che i molti discorsi che abbiamo sentiti, mentre possono benissimo servire alla nostra istruzione, non tendono però che a giustificare i voti degli onorevoli preopinanti, e mi pare che la discussione sia durata quanto basta e forse più di quanto basta.

PRESIDENTE. La chiusura essendo proposta, domando se v'è chi l'appoggia.

(È appoggiata.)

CINISARIO, relatore. La splendida discussione che ha avuto luogo nei due giorni passati rende facile il compito, renderà breve il discorso del relatore dell'ufficio

centrale. Non abuserò dunque dei preziosi momenti del Senato. Mi limiterò ad esporre le impressioni che hanno fatto sull'animo mio gli argomenti addotti dagli oratori che hanno parlato in favore della cessione di Savoia e di Nizza o contro la medesima.

La prima impressione che ho provata risulta dal fatto che quasi niuno degli oppositori al disegno di legge di cui si tratta abbia combattuto la cessione della Savoia alla Francia. Qual ne sarà la ragione?

Mi si risponderà che la nazionalità francese della Savoia non è dubbia. Ma questo motivo non basta. La Savoia è ben altrimenti importante che Nizza. Per cederla vi vogliono motivi e motivi gravissimi; è forza dunque arguirne che gli onorevoli oppositori hanno riconosciuto implicitamente che questi gravi motivi esistono; motivi di gratitudine, di convenienza, di necessità. Vi fu chi disse che la necessità esclude la gratitudine. La necessità di cui si parla, o signori, voi ben lo sapete, è meramente politica e morale; concorre a stabilirla il sentimento di gratitudine; che perciò ben lungi dal rimanerne esclusa, apparirà anzi manifesta agli occhi del mondo, e la Francia alla sua volta ce ne sarà grata.

Ma si risponde. La cessione della Savoia poteva e doveva bastare alla Francia. Il nostro debito di gratitudine era soddisfatto con quella cessione. L'amicizia della grande nazione ci era in tal modo bastantemente assicurata.

Ma come credere che un Ministero che ha dato tante prove di patriotismo si sia indotto a cedere Nizza quando vi fosse stata la menoma possibilità di conservarla?

Si allega Nizza essere veramente ed assolutamente terra italiana. Ma questa allegazione non regge a fronte dei tanti indizi che si sono recati a provare che era più francese che italiana. La Casa di Savoia ha fatto certamente quanto poteva per renderla italiana, per giustificare il sistema geografico d'Augusto, e in parte vi riuscì. Nizza si distinse nella letteratura italiana come nella francese, ma le razze non si cambiano con leggi: nè si mutano le condizioni topografiche di un paese, e quando la lingua parlata, le abitudini, i commerci sono francesi, si potrà dire che la nazionalità di Nizza è mista, non si potrà dire che sia italiana.

Soggiungono gli onorevoli oppositori: Nizza si è data col patto che la Casa di Savoia non la potesse mai cedere ad altra potenza; è una mancanza di probità politica il farlo.

Rammentiamo, o signori, che l'epoca della dedizione di Nizza era un'epoca eminentemente municipale. Si noverano a centinaia i municipi che ricercarono il mite e forte dominio dei Principi di Savoia, e tutti stipularono in loro favore esenzioni, privilegi, e qualche volta anche patti odiosi, come sarebbe quello di mantenere il bando perpetuo dei fuorusciti politici, e questo appunto fu stipulato da Nizza nel momento stesso in cui si pattuiva l'abolizione di ogni qualità di misfatto in favore di quelli che aderivano al partito dominante, che era

quello di Ladislao. Alcuni di tali patti non furono osservati; altri lo furono per uno spazio di tempo maggiore o minore, e ciò non per difetto di probità politica, ma perchè si trovarono contrari all'interesse universale che deve essere la sola guida dei rettori dei popoli.

Per certo, se tutte le prerogative municipali si fossero mantenute, il nostro Stato sarebbe ancora al dì d'oggi un commesso, un aggregato di municipi, ma non formerebbe una grande e potente nazione. Del rimanente i Nicesi i quali nel 1352 ottenevano dalla regina Giovanna la promessa che Nizza non sarebbe mai separata dalla Provenza, che nel 1388 si facevano promettere da Amedeo VII che non sarebbero mai separati dalla monarchia di Savoia, nel 1860 hanno dichiarato solennemente di voler essere riuniti alla Francia.

Nel corso di quasi cinque secoli tutto è mutato; e si è mutata anche la volontà di quei popoli. Si risponde che quei popoli non hanno diritto di rinunciare alla loro nazionalità italiana. Ma valga il vero. Trattandosi di giudicare della nazionalità dei Nicesi, non sono essi i migliori giudici? Ed il voto dato alla Francia e a gran maggioranza non chiarisce che essi credono di appartenere alla nazionalità francese?

Ma si replica: il voto non fu libero. Non voglio negare che i proclami e le circolari delle autorità non propendessero manifestamente per la parte francese. Ma tali consigli più o meno autorevoli non equivalgono ad una coazione. Ma se in qualche circostanza uomini d'animo debole poterono temere che il voto non fosse libero, non v'era almeno la libertà dell'astensione? Eppure quanto pochi furono quei che si astennero? Se vi fosse stata coazione pare che il Parlamento avrebbe dovuto riceverne le prove, eppure niun richiamo è pervenuto al Senato.

Un eloquente oratore ha domandato se la cessione di Nizza procedeva da obbligo giuridico, o da obbligo morale; e si lagnava che non esistesse tra noi e la Francia un vero trattato d'alleanza da cui si potessero misurare i diritti e i doveri delle due parti. Non bastano, ci diceva, conversazioni diplomatiche ed atti verbali. Rispondo che i fatti compiuti hanno ben altro valore che le convenzioni più solenni, le quali spesso rimangono lettera morta; che essi pure creano diritti e doveri.

L'ufficio centrale ignora se esistano o no patti segreti. In ogni caso sono come se non esistessero, poichè nella pendenza di gravissimi avvenimenti, il ministro non giudica opportuno di rivelarli al Parlamento.

Ma ora fa più di un anno, quando l'Austria improvvisamente invase il nostro Stato, ci fu o no grande, vero, utile alleato Napoleone III che accorse rapidamente colle invitte sue falangi?

V'ha chi pensa che sia sufficiente alleato per noi la rivoluzione. Ma qual rivoluzione sarebbe stata possibile se la Francia non era con noi? Alcune rivoluzioni, in certi casi sono un utile ausiliario per chi si apparecchia a vincere ed ha bastanti forze per vincere. Ma in altri casi non riescono che sforzi disperati, seguitati da orrende carneficine.

Noi persistiamo adunque nel consigliarvi, o signori, l'approvazione della legge. Conserviamo tutto il nostro affetto alle nobili provincie che si staccano da noi. Fatte arbitre dei loro destini, esse s'unirono spontanee al potente impero francese con un voto che ora non vorrebbero certamente ritirare.

Volgiamo loro parole di sollecitudine e d'amore. Ma riserviamo il maggior nostro amore, la maggior nostra pietà a questa povera Italia, la quale ha d'uopo dell'amicizia di Francia per progredire nell'opera gloriosa e perigliosa della sua ricostituzione, e che se non progredisce soccombe.

Rammentate, o signori, che il sacrificio che tanto ora ci costa è un sacrificio fatto all'Italia, la quale non più serve ma regina ce ne saprà grado. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Rileggerò l'articolo unico del progetto di legge per metterlo ai voti:

« Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intiera esecuzione al trattato conchiuso tra la Sardegna e la Francia, ed a quello conchiuso tra la Sardegna, l'Austria e la Francia, sottoscritti ambidue a Zurigo addì 10 del mese di novembre, l'anno del Signore mille ottocento cinquantanove, le ratificazioni dei quali vennero colà scambiate il 21 dello stesso mese. »

Prima che si proceda allo squittinio segreto sulla discussa legge, farò presente al Senato che in seguito all'ammissione del nostro onorevole collega oggi intro-

dotto in Senato, il numero dei senatori aventi il pieno possesso dei loro diritti è di 140; quindi la maggioranza voluta per la validità delle nostre deliberazioni è di 71.

Intanto, prima di dare principio all'appello nominale, ricorderò al Senato che esso si trova convocato negli uffici al mezzogiorno di domani e che dopo converrebbe in seduta pubblica se così stimasse meglio, o in seduta privata per dare termine alla discussione che si è avviata nella seduta passata.

Non so se il Senato creda di dare preferenza alla seduta pubblica o alla privata.

Voci. Privata! privata!

PRESIDENTE. La convocazione resta allora intesa per mezzogiorno negli uffici ed alle due in seduta privata.

Pregherei i presidenti dei rispettivi uffici, quando fosse esaurita la discussione che trovasi all'ordine del giorno della seduta di domani, di volere attendere perchè sono riconvocati gli uffici onde procedere all'esame di altri progetti.

Risultamento dello squittinio:

Votanti	102
Voti favorevoli	92
Voti contrari	10

(Il Senato adotta.)

La seduta è levata alle 4 1/2.